

definiscono) sia frutto non tanto e solo delle indefinibili manovre del Governo attuale (che ha contribuito ad accelerare il processo) ma sia, in realtà, costruito dal "di dentro" delle Istituzioni che dovrebbero, invece, rispettarci, tutelarci...

Purtroppo è molto più semplice rendersi conto delle dinamiche di sottomissione e di favoritismi quando sono barattati così, alla luce del sole, con favori sessuali, con lo scambio del proprio corpo. Molto complesso e problematico risulta, invece, quando sono le menti, gli atteggiamenti intellettuali delle donne a sottomettersi a quelle dei sultani, a dipendere da loro... Sento, dunque, un grande dolore dentro, perché allo stato attuale le donne (anche "le altre donne" come ha scritto meravigliosamente Lei) continuano ad essere coloro che pagano il prezzo più alto, sia come vittime che come complici consapevoli o meno...

Mi scusi lo sfogo e lo sconforto: di solito sono una persona molto ottimista, "visionaria" di possibilità e forse proprio per questo sono ancora più arrabbiata, avvilita, affranta come madre, come moglie, come lavoratrice e cittadina onesta. Come donna italiana...

Oggi è, come dice Franco Cassano, uno di quei giorni "in cui ti senti in esilio, in cui nulla o nessuno riesce a farti tornare in patria... Ci sono i giorni-vigilia, dei conti alla rovescia, delle sfide attese e temute..."

Come possiamo fare per far cadere tutti i sultani delle nostre vite?

ANNA MARINARI Noi ci siamo

Le altre donne tantissime e così tanto diverse tra loro ci sono, di tutte le età e condizioni sociali.

Pensiamo - ad esempio - alle donne precarie, e non solo giovani, che sono ormai presenti (con gli uomini) in ogni campo: dal lavoro intellettuale, a quello manuale; ne conosciamo tantissime, sappiamo e vediamo che non pensano minimamente a fare il bunga bunga (con annessi e connessi) neanche se ce ne avessero l'occasione.

E lontano dalla loro visione della vita, non fa parte della loro coscienza e percezione di sé, come donne, persone libere, anche se appunto non dal bisogno di un lavoro, magari anche dopo anni di sacrifici in fabbrica, al supermercato, nelle professioni o negli studi.

Come si fa a non condividere il sentire di moltissime, la delusione, la tristezza, la rabbia o l'incredulità; come si fa a non sentirsi amareggiate e schifate da quanto sta accadendo?.

LA GENERAZIONE OLTRE LA TANGENZIALE

**DIO È
MORTO**

Andrea Satta
SCRITTORE E MUSICISTA



Io lavoro oltre la Tangenziale, conosco i tempi, lo stress, la corsa, la lontananza dal centro, la solitudine, l'aria maledetta, il particolare, le coincidenze, il gelo nelle mai, quello ai piedi, il fumino dalla bocca mentre si aspetta il treno, il professore intrizzito, l'operaio assonnato, il padre preoccupato, il tempo che manca, quello che resta, il conto alla rovescia, l'arrivo, la rincorsa, l'apertura delle gabbie, la gara sfrenata per i posti a sedere, l'imbarazzo di dovercela fare. I ragazzi e le ragazze mute urlare, tutti quanti soffrire, senza saperselo dire.

Io lavoro oltre la tangenziale, nell'impero della televisione, dove mancano il cinema, l'incontro, la libreria, la sera fuori, il teatro, la politica, le canzoni in piazza, il forno a legna.

Io lavoro oltre la tangenziale, dove i prati sono una pausa tra il cemento, i cartelloni pubblicitari negano il tramonto, le ringhiere, uno schiaffo di ferro sotto il mento, un avviso a stare in guardia, uno stato di polizia un invito ad andare via.

Io lavoro oltre la tangenziale, dove i negozi sono il tutto che non fa la differenza, i muri un pianto colorato a cento mani, le chiese il credo che sbiadisce, le sezioni dei partiti centri anziani, sale giochi, Snai, cavalli, poker e ... se domani ... e tutto ciò che fa tendenza oppure speranza o credenza.

Io lavoro oltre la tangenziale tra mille semafori rossi, papaveri giganti cresciuti su un prato nero, fiorito su steli di cobalto, mercurio, radon e altro metallo puntati verso il cielo verniciato verde o giallo. La freccia a destra, la pensilina fatiscante, l'autobus vuoto al capolinea che non parte, sempre al cellulare il conducente a sinistra una vecchia cinquecento sportelli a vento, testimone di un altro tempo.

Io lavoro oltre la tangenziale, in un quartiere di operai, poveri o ricchi non si saprà mai, un parcheggio a pagamento, un deposito di calce, mattoni e manufatti di cemento, un supermercato a triplo sconto e un campo Rom accozzato a fianco. Sporchi tra le auto in coda al no del rosso con la mano tesa, i bambini dalle braccia affacciate per ogni lato un paio, e noi crocifissi tra il fastidio e la vergogna, la rabbia e il fastidio, il fastidio e la pietà, fino alla resa.

Io lavoro oltre la tangenziale, e mio padre comprava solo Fiat. Mi diceva che la Seat era, per la Fiat, come Fedro per Esopo, quel greco che scriveva di leoni, rane, lupi e agnelli, le stesse cose ricopiate peggio, in latino, tempo dopo. E lui, felice di essere italiano, comprava solo Fiat negli anni suoi più belli, sceglieva sempre fra i suoi modelli. Ora che tutto vola via lontano, cosa resta di questo essere italiano? Io lavoro oltre la tangenziale e vedo che con gli occhi aperti una generazione giovane che muore.

Ed è la mia. ❖

CASO CUCCHI DEL BENE SOLO L'OMBRA

**A BUON
DIRITTO**

Andrea Boraschi
SOCIOLOGO DELLA COMUNICAZIONE



Il detto "Il meglio è nemico del bene" è di ambigua interpretazione. Qui vorrei impiegarlo, invece, con massima chiarezza: per descrivere uno scenario istituzionale - e un paese - in cui una qualsivoglia eccezione a una ingiustizia consueta appare immancabilmente positiva, confortante, meritoria. Anche quando quella eccezione riproduce a sua volta storture, ribadisca solo attenuato il senso del torto dal quale si discosta.

Per capire meglio ciò a cui mi riferisco si può fare riferimento alla sentenza che pochi giorni or sono ha condannato una persona a due anni di reclusione e ne ha rinviate a giudizio altre 12 in merito alla morte di Stefano Cucchi, un giovane detenuto scomparso un anno e mezzo fa, morto in ospedale senza cure dopo essere stato brutalmente picchiato dagli agenti che lo avevano in custodia.

La sentenza costituisce un passo avanti. Certo. In un paese in cui di norma i maltrattamenti e persino le uccisioni dei detenuti rimangono impuniti (posso confortare questa affermazione con un ricco archivio di casi), che si istituisca un processo, che vengano emessi rinvii a giudizio e condanne - appunto - un'eccezione. Come tale viene salutata e accolta, positivamente. E, tuttavia, rimane da spiegare la reazione dei familiari e della difesa (corroborata persino da alcuni passaggi della sentenza): sono disposti ad annullare tutto, a ricominciare da capo, ad archiviare 18 mesi di iter giudiziario per tornare a una semplice udienza preliminare pur di vedere gli agenti di custodia imputati di omicidio (almeno preintenzionale) e non di semplici lesioni e abuso d'autorità. Le foto del corpo di Stefano, massacrato di botte, le ricordano in molti: a fronte di quelle immagini, una perizia medico-legale spiega che quel giovane è morto per mancata assistenza medica, come di una patologia pregressa e mal curata. Ovvero, la risultante del processo appena celebrato misconosce la relazione tra il pestaggio, il ricovero d'urgenza - anomalo per moltissimi aspetti procedurali, vero e proprio "nascondimento" di un "quasi cadavere" - e la morte del giovane in ospedale. "Stefano è stato ucciso dalle botte che l'hanno portato all'ospedale dove non è stato curato come doveva", dice a commento della sentenza sua sorella Ilaria. "È rimasta l'idea che le percosse non siano collegate con la fine di Stefano, come se fosse finito in ospedale per chissà quali motivi". Già, chissà quali. Perché, al momento, gli agenti che lo hanno ridotto in fin di vita sono accusati di qualche scappazione o poco più. Però Gianni Alemanno e Renata Polverini hanno espresso la loro soddisfazione per la sentenza; ed Enrico Letta ha parlato di "segnale positivo". Certo: "meglio" della consueta impunità che trionfa in casi come questi; ma del "bene", solo l'ombra. ❖